RISPOSTA AD UNA CRITICA AL MOLTO ILLUSTRE E REV.DO SIGNORE IL SIG. D. GIO. CAN. ARCIP...

Gioacchino Angeli, Giovanni Trebbi

RISPOSTA
AD UNA CRITICA

Al Molto Illustre e Rev.do Signore
Il Sig. D, **Gio.** *Can. Arcip.* **Trebbi**
Prof. di Eloquenza S. nel Sem. di
Rimini.

BOLOGNA
DALLA TIPOGRAFIA FELSINEA

1875

INTENDIAMOCI!

Lettore — Poh di Bacco, ma chi se' tu che presumi dar giudizio de' giudizi altrui? Sei tu per avventura divenuto il Nestore de' critici? Ma, se ben mi ricordo, non se' tu quello sbarbatello, studente ancora non già letteratura, ma.... medicina? O corpo d'un Di..avolo, credi tu che le questioni letterarie si trattino e si sciolgano col ricettario e col bistori in mano?... Oh! caro mio, questa volta l' hai fatta grossa. Ci vuol altro per criticare una critica!! E poi, dimmi, che c' entri tu in questa cosa? Che ti spinse mai ad osar tanto? Oh impudenza sfrontata da salamistro! Oh questa davvero è una.......

Autore — Insolenza senza esempio, non vuoi tu dire così? Hai ragione, o lettore. Però rifletti, ch' io non ho già presunto dar giudizio de' giudizii altrui, ma solo ho voluto provarmi di smascherare l' ignoranza supina di certa gente, che tutto biasima e morde senza riguardo; la qual cosa ho ardito fare unicamente per quell' amore dovuto alla giustizia ed alla verità, e non perchè me la allacci in fatto di critica, chè ben so essermi non altro che un povero

giovane dotato dalla natura d' un po' di senso comune. — Io non ho criticato una critica, caro lettore; ma col ricettario in mano ho indicata la cura contro quella terribile malattia, ch' è il cancro al cervello, e col bistori poi ho tentata su miei avversarii quella stessa operazione, ch' eglino tentarono senza buon esito sul loro, non avvisando che la facevano proprio grossa. — L' uomo bistrattato ed offeso, se nol sai ancora, è un dotto mio Concittadino, un antico mio Maestro, uno di que' veri letterati, unico oggi anzichè raro, per usare la frase che ogni dì gli vien scritta e ripetuta dai cultori de' buoni studi, onore e lustro, non che di Rimini, d'Italia tutta. — Vedi in vero tu ora impudenza sfrontata da salamistri! L' ingiuria fatta a quel veglio venerando io la tenni come fatta a me stesso, ed a me stesso giurai di vendicarla, impugnando la lancia e come compatriota e come discepolo. — Ecco, o lettore, com' io ci entro in questa cosa, e quale dovere mi spinse ad osar tanto. — Tu leggi senza più la mia difesa, e stammi amico.

Bologna 22 Ottobre 1875.

ιV

Stimatissimo Signor Arciprete

Non faccia le meraviglie s' io oggi le scrivo di qui, mentre avrei potuto anche veder modo di parlarle a quattr' occhi; triplice è la ragione, per la quale mi mossi a prender la penna, e primamente perchè in iscritto si espongono i proprii pensieri con maggior ordine e chiarezza, senza timore di alzar troppo la voce e d' offenderle così mal suo grado la membrana del timpano: in secondo luogo perchè la cosa, di che si tratta, è in sè tanto importante da richiedere non *verba quæ volant, sed scripta quæ manent*: infine poi perchè so per prova con quale e quanta difficoltà si discorra con lei di cose letterarie, in cui con mio dispiacere non ci troviamo sempre d' accordo. — Ella grida a tutti *buon gusto, buon gusto*..... e Dio cel doni!!.... ma il bello si è che neppur ella, da quel che vedo, l' ha per anco pescato —

Mi perdoni, sig. Arciprete; ma egli è mio custume il parlar sempre schiettamente, non essendo per fortuna del numero di quegli ipocriti o bilingui, che in sulla faccia sogliono lodare e dietro al tallone abbajar contro e mordere quanto più sanno.

Ma veniamo a' ferri.

Io lessi già colla maggiore attenzione possibile l' Opuscoletto — *Poesia* e *Musica* — ch' ella non ha guari rese di pubblica ragione, e nel leggerlo (le confesso il vero) ne rimasi oltremodo scandalizzato —

Non le dirò dell' elogio, o meglio della lettera diretta al giovane Dehò, il solo secondo lei, che oggi si nutra di buoni studi (quale bestemmia!... io però gliela condono, chè l' imburrare è di moda in questi tempi); ma le parlerò soltanto dell' *Appendice dopo l' Elogio*, che è una *Critica* bestialissima

dalla prima all' ultima parola, e della quale mi piace levarmi difensore e per vendicare l' oltraggio immeritamente fatto a un dotto nostro concittadino, e per confondere l' ignoranza superlativa di certi cotali, che pretendono tutto censurare senza nulla sapere.

E pria d' entrare nel gineprajo, ho a domandarla di quell' asterisco, ch' ella ha posto a metà dell' elogio, e che invita il lettore a leggere la critica. Uhm, io non intendo come c' entri là dentro; scusi veh, *sed non erat huic locus:* vi sta proprio come un chiovo nel latte e miele. Infatti qual relazione trova ella di grazia fra un' ode alcaica dedicata a Nostra Signora di Rimini in occasione del XXV anniversario del suo prodigio con un' epigrafe del nostro teatro, fatta fin dal 1857? Io non la trovo: temo solo, non sia ella stata côlta per isventura dal capogiro, ed abbia segnato là quell' asterisco senza accorgersene punto. Comunque sia, avrei cara una spiegazione, e se ella gentilmente me la desse, io le saprei grado in eterno.

Ciò premesso, entriamo subito in argomento e rileggiamo insieme il suo racconto:

— « Giorni sono fui presente a un fatto che
« vuol essere qui notato (le ripeto che non ne in-
« tendo la ragione). Due forestieri erano sotto il
« portico del Teatro di Rimini, e uno di loro leg-
« geva l' iscrizione che è a destra di chi entra in
« esso, concepita in questi termini — THEATRUM —
« QUOD VOTO CIVIUM — DECESSORES — ALOYSIUS PA-
« NIUS — PER ALOYSIUM POLETTUM ARCHIT. — A FUN-
« DAMENTIS INCHOAVIT — SALLUSTIUS FERRARIUS COM-
« NAVITER PROVEXIT — IO. FRANCISCUS GUERRIERIUS —
« CURATOR MUNICIPII — ABSOLUTUM — OMNIQUE CULTU
« EXORNATUM — LUDIS SCENICIS DEDICAVIT. V. ID. JULII
« MDCCCLVII — Sopraggiunse in quella un mio a-
« mico; ond' io, come avviene, mi posi a parlare con
« lui, ma distrattamente, avendo l' animo inteso a
« ciò che il forastiere diceva. Appena ebbe finito di
« leggerla, gli guardai colla coda dell' occhio, e lo

« vidi a fare il niffolo e a storcignare (sfido io,
« non ne intendevano buccicata!). Tornò a leggere
« (silenzio, chè parla l' oracolo). *Theatrum quod*
« *voto civium decessores* — Qui è ellissi di verbo.
« Qual verbo? disse egli, parrebbe per quel che
« vien dopo, che dovesse essere *inchoaverunt*, ma
« ciò non può stare. Quale sarà dunque? Forse *de-*
« *creverunt*, rispose l'altro forastiere. Ho capito (un
« corno) soggiunse il primo, ma questo è vizio. Ve-
« ro è che l'ellissi (attenti al maestro) è la più bella
« delle figure grammaticali, ma solo quando non of-
« fende la chiarezza. — »

Oimè! quante parole e quanto sforzo di mente per illustrare la propria ignoranza!! L' asino ha inciampato al primo passo, ed è caduto già sconciamente. Rialziamolo, Sig. Arciprete, ed ella lo prenda dolcemente per la cavezza, mentr' io mi provo di sciorinargli sulle costole il mio bastone. Poffare il diavolo, una ellissi!? Un' ellissi di verbo!? *decreverunt!?...* O questa l'è di pezza! Povero critico, io ti compatisco; chè non hai capito quanto leggesti. E tanto è vero ciò, che tu di fatto non ne sapesti fare la costruzione. Vergognati, se il puoi. Corpo di un Satanasso! ma ella, Sig. Arciprete, non ha visto subito ch' era sbagliata la costruzione che ne facevano? Eccogliela sott' occhi: — *Aloysius Panius per Aloysium Polettum archit. inchoavit a fundamentis, Sallustius Ferrarius com. naviter provexit, Io. Franciscus Guerrierius curator Municipii dedicavit ludis scenicis V. Id. Julii MDCCCLVII theatrum absolutum et omni cultu exornatum, quod decessores decreverunt voto civium.* —

Ora mi dica, le par mo' buona questa costruzione? Io dico no, e dico di no, perchè in tal guisa vien meno la verità storica; chè egli non è vero che il teatro sia stato decretato dai predecessori del Pani, Ferrari e Guerrieri, ma bensì dal Consiglio, mentre era gonfaloniere Luigi Pani stesso che lo cominciò. Il *Decessores* non chiama verbo: egli è un

epiteto dato a Luigi Pani ed a Sullustio Ferrari, i quali furono veramente predecessori del Guerrieri nella carica di gonfaloniere. Ond'è che la mia costruzione, Sig. Arciprete, è questa: — *Io. Franciscus Guerrierius curator Municipii dedicavit ludis scenicis V. Id. Julii MDCCCLVII theatrum absolutum et omni cultu exornatum, quod voto civium Aloysius Panius per Aloysium Polettum archit. a fundamentis inchoavit Sallustius Ferrarius com. naviter provexit, decessores.* — Così facendo, s'intende che non v'ha ellissi alcuna, e che tutto procede semplice e chiaro.

Ma leggiamo avanti: — « *Aloysius Panius per* « *Aloysium Polettum archit.* E dalli con questo Po- « letti. Poletti nel frontone, Poletti nell'atrio! E « chi era mai questo Poletti? (alla gorgia i due « forestieri sembravano romani - ma erano asini dal- « le lunghe orecchia - forse venuti qua per le feste) « non è colui, a dirne una, che per imperizia ha do- « vuto far costruire due volte il campanile di S. Pao- « lo a Roma? E questo stesso teatro non ha i suoi « difetti e gravi? E poi perchè tant'onore a un uo- « mo che per condurre il lavoro sarà stato, com'è « giusto, debitamente pagato? — »

Stupidità sopra stupidità! Dunque Arnolfo di Lapo, Giotto, il Brunelleschi, l'Alberti, il Bramante e il Buonarroti non dovranno essere onorati per quelle fabbriche grandiose e meravigliose, innalzate con incredibile maestria e decoro, solo perchè furono, com'era giusto, debitamente pagati? Vi pensi un po', Sig. Arciprete, e veda s'io m'ho ragione d'indemoniarmi contro codesti sballoni. Io non contrasto che il Poletti fosse più o meno imperito nell'arte sua; solo dico, che il nome dell'architetto, quale egli si fosse, se non nel frontone e nell'atrio, era necessarissimo si notasse nell'iscrizione, che dee contenere in sè tutta la storia del monumento; anzi se vi fosse mancato, la sarebbe stata imperfetta ed errata.

Ma continuiamo: — « *A fundamentis inchoavit.* — Che c' entra qui *a fundamentis*? s' avea dunque « a cominciar dai tetti? Io avrei lasciato l' *a fun-* « *damentis,* e avrei posto il *decreverunt* lassù do- « ve (non) va. — »

Imbecille! tu così non parleresti, o critico da critica, se avessi un po' di sale nel tuo cervello. Conosci tu l' Opera del Morcelli — *De Stilo Inscriptionum latinarum* —? No certo. Ebbene prendila, e a p. 104 del vol. 3. leggi l' epigrafe: — *Tribunal . novum . a . solo . fecere ecc...* e nota quell'*a solo,* che secondo me vale quanto *a fundamentis.* Oltre a ciò dimmi, ti sei tu mai ammusato per caso con un certo Svetonio? io credo di no, benchè più innanzi tu stesso me lo nomini da pappagallo. Ebbene fammi grazia d'avvicinarlo e d' interrogarlo, ed egli ti dirà nel Cap. 46 della vita di G. Cesare: — *villam in nemorensi a fundamentis inchoatam* ecc. —, tradotto da M. Paolo del Rosso in questa maniera: — *egli fece gittare a terra, e disfare interamente un casamento di una sua villa nel contado nemorense, il quale avea principiato dai fondamenti* ecc... — Va mo' tu ora a disbrigarla con cotesta gente dal codino, che pur sapeva che le case non si comincian dai tetti. Sragiono io forse, Sig. Arciprete? ma, viva Dio, non le pare che quell' *a fundamentis* vi stia là per farci avvisati, che l' edifizio fu fatto nuovo fin dalle fondamenta, e non sopra quelle d' altra fabbrica antica, come poteva essere?

Ma tiriamo innanzi: — « *Sallustius Ferrarius* « *com. naviter provexit. Io. Franciscus Guerrierius* « *curator Municipii* (il poveretto intoppica ogni « passo) — E questa qualifica perchè al solo Guer- « rieri, e non agli altri due che per curare questa « opera municipale saranno stati certamente anche « essi curatori del Municipio? »

Quest' è bella! Capperi, si è data la qualifica di *curator Municipii* al solo Guerrieri, perchè egli solo in quel tempo era gonfaloniere. Guazzabuglioni

maledetti!! Però se voi, muli da soma, aveste fin da principio fatta bene la costruzione e data agli altri due la qualifica che vi hanno di *decessores*, cio è a dire di predecessori al Guerrieri, non avreste certamente fatta codesta stolta domanda.

Ma seguitiamo: — « *Absolutum omnique cultu exornatum ludis scenicis dedicavit.* Ih! quanta ro-
« ba di più! Per dir tutto questo non bastava, l'*ab-*
« *solutum dedicavit*, usando questo verbo nel sen-
« so d' inaugurare come ha fatto più volte Svetonio
« nella vita di Nerone 12. 31? »

Ih! quale castrazione!..... Del resto, il *dedicare* è usato proprio nel senso d' inaugurare, nè mi so fingere nella mente qual altro senso gli abbiano potuto dare que' due stupidi norcini. Forse quello *ad litteram* di dedicare? se è così, *ludis scenicis* per coloro era un dativo? Canchero agli spropositi! Io ripeto che il *dedicare* è usato proprio nel senso di inaugurare come ha fatto Svetonio nella vita di Nerone 12. 31 (citazione tolta dal Voc. lat. del Vallauri sotto la parola *dedicare*), e che *ludis scenicis* non è altrimenti dativo, ma un ablativo bello e buono di modo, cui si sottintende il *cum*.

Ma andiamo avanti: — « E quando si dice *thea-*
« *trum*, non si dice *aedificium ludis scenicis dedica-*
« *tum?* Se si dicesse *dedicare domum, aedificium*
« *ludis scenicis* capirei, ma *theatrum* non capisco (lo
« credo); perchè così dicendo sembra che il teatro
« non sia per sè stesso luogo fatto pei scenici diver-
« timenti. »

Bravo il ciuco! Ora mi studierò di fartela capir io. *Theatrum* viene da **θεάομαι** greco *guardare*, o da **θέαμα** *spettacolo*; quindi vuol dire edificio fatto per guardare gli spettacoli, o meglio luogo dove si danno spettacoli. Questi poi possono essere di varie specie; così ne' tempi romani si davano ne' teatri spettacoli di fiere, che latrando caninamente si contrastavano fra loro un miserabile uomo, gettato in mezzo ad esse dalla crudeltà de' tiranni; ne' tea-

tri i gladiatori faceano pubblica mostra della loro forza e maestrìa; ne' teatri si davano, e si danno tuttora, non solo melodrammi e comedie, ma eziandio balli, accademie, conviti, *et caetera produc.* Giova inoltre sapere che presso i Greci i teatri servivano anche di curia, ove si tenevano le pubbliche assemblee; ed anche oggi non di rado si aprono teatri per adunanze scientifiche, letterarie o politiche, per distribuzioni di premi, per discorsi diretti al popolo. Arrogi a tutto ciò, che v' ha anche il così detto Teatro Anatomico, Chimico ecc...., il quale è pure un teatro, in cui si dà spettacolo o di un cadavere che si seziona, o di una reazione chimica che si compie. O Romani zoticoni, avete ora capito? Però se a me non volete credere, riprendete, ven prego, l'Opera sopracitata del Morcelli, e vi troverete un bel esempio. Guardate alla stessa pag. 104 del vol. 3, e leggete per intero l'epigrafe summentovata: — *Tribunal. novum. a. solo. fecere. theatrum. et. proscenium. refecere. ludis. scenicis. biduo dedicarunt. de. sua. pecunia.* —

Ma leggiamo innanzi: — « E poichè quando si « è detto *absolutum,* si è detto anche *omni cultu* « *exornatum* (bravo l'asino!), pare a me che volen- « do pur fare quella noiosa filatera di nomi, si po- « tesse dir meglio (ammirabile correzione !!!) nella « seguente maniera. — *Theatrum quod voto civium* « — *decessores decreverunt* — *Aloysius Panius* — « *inchoavit* — *Sallustius Ferrarius com. naviter* « *provexit* — Io. *Franciscus Guerrierius absolu-* « *tum dedicavit. V. Id. Iulii MDCCCLVII.* — »

Viva il maestro! Dunque quando si è detto *absolutum,* si è detto anche *omni cultu exornatum?* Questa è grossa, Signor Romano, e tanto grossa, che mi sento proprio gorgogliar dentro la bile come le vinaccie nel tino. Bravo il maestrello lattonzolo! Che ti vengan le corna, se già non le hai! tu ne sai di latino, com' io di astrologia. — Ed ella che me ne dice, Sig. Arciprete? Le par mo' che il *compiuto*

contenga in sè l' *abbellito*, come se tutte le cose finite dovessero essere anche belle? A me pare di no; chè io posso benissimo fabbricarmi un palazzo, e finito che sia, dirlo *absolutum* senza che abbia ornamenti d' arte, e senza che alcuno l' intenda ricco di marmi, di oro e di pitture in affresco; la qual cosa spiega propriamente l'*omni cultu exornatum*. E poi, perchè far tante parole, quando abbiamo moltissimi esempi nell' Opera del Morcelli? Così v. g. a pag. 219. del vol 5. si legge: *Pio VI. Pont. Max. — S. P. Q. R. — Portam Braschiam — quae marina — dicebatur — a solo restitutam — et e gente — Optimi Principis — appellatam -- dedicavit — anno M.DCC.LXXXII — monumentum — letitiae publicae — ob reditum ejus — e Germania — faustum felicem — Hieron. Flaminius — Franc. Mazza - Gallus com. — Hector - Leopardus com. — III viri — operi perficiundo — — jussu — consensuque — splendidissimi — ordinis — absolutam — et omni cultu exornatam — probaverunt* — E questo basti.

Quanto poi all'epigrafe ridotta ai minimi termini dai due norcini di Roma, chi non vede la sua imperfezione? Traduciamola, Sig. Arciprete, e ne resteremo pienamente persuasi: — Questo teatro che per voto dei cittadini— i morti decretarono — Luigi Pani — cominciò — Sallustio Ferrari conte — studiosamente condusse — Gianfrancesco Guerrieri finito inaugurò — l' 11 (e non il 3) Luglio 1857. — Eh! dovea pur essere un bel vedere tutte le ombre dei nostri padri, involte in un palio bianco, assidersi l'un' dietro l'altra in consiglio per decretare un teatro, che ci divertisse!! Non è egli vero, Sig. Arciprete? L' epigrafe dice pure così; conciossiachè il *decessores* non può ivi avere altro senso, essendo poscia taciuta la qualifica, di cui possan dirsi predecessori. Veda quanti errori hanno sputato que' due castroni di Roma!....

Ma proseguiamo a leggere: — « Le lapidi, ag-

« giungeva il forestiere (in tuono cattedratico), do-
« vendo servire di semplicissime memorie, vogliono
« essere concepite nei minimi termini, e si deve te-
« ner conto non pur delle parole, ma anche delle
« lettere. Osservate quelle dei nostri antichi romani,
« e vedrete che sono espresse in pochissime parole,
« e queste (dove si possa fare senza nuocere alla
« chiarezza) abbreviate. »

Ottimamente! Ed io convengo che pregio della epigrafe è la brevità, ma una brevità accompagnata sempre dalla chiarezza. Infatti ella non direbbe certamente, Sig. Arciprete, buona e bella un'epigrafe, perchè è breve, e breve tanto che o non si capisce, o non vi si dice quanto è necessario sapersi; chè giova pur sempre ricordarsi di quella sentenza d' Orazio nella Poetica, che se *brevis esse laboro, obscurus fio*. E così appunto avvenne di quel ciancicone bislacco nel ridurre ed abbreviare la bella iscrizione del nostro Bilancioni; perocchè così ridotta ed abbreviata, come egli l' ha, non solo l' ha resa oscura ed imperfetta, ma, quel che più monta, ridicola e menzognera. L' ha resa oscura ed imperfetta, le ripeto, perchè in leggendola non s' intende chi sia stato l' architetto del monumento che illustra, ma sembra che Luigi Pani e Sallustio Ferrari l' abbiano l'uno cominciato, l'altro con diligenza proseguito (quasi fossero due manovali), finchè poi finito, sia stato da Gianfrancesco Guerrieri (uomo qualunque) inaugurato l' 11 Luglio 1857; l' ha resa inoltre, come diceva, ridicola e menzognera, perchè niuno potrà mai credere che i morti vengano quà a brigare per noi, e perchè prima del Pani niun gonfaloniere avea decretato, a persuasione del Consiglio, un nuovo teatro.

Del rimanente poi, io ho osservate le epigrafi dei nostri antichi, nè ho sempre veduto ch' elle siano espresse in pochissime parole; anzi ne ho trovato alcune tanto lunghe, che me ne sono perfino meravigliato. Gli antichi aveano due modi di comporre iscrizioni, cioè il modo semplice e il modo

ornato; le iscrizioni fatte nell'una maniera erano brevi, quelle fatte con l'altra più o meno lunghe. Se anch' ella, Sig. Arciprete, vuole accertarsi di quanto io le dico, consulti la lodatissima Opera del Morcelli — *De Stilo Inscriptionum latinarum* —, e vi troverà epigrafi esemplari così brevi come lunghe.

Ma leggiamo le ultime parole del racconto, che sono sue:

« A chi la ragione, ai forestieri, o all'autore
« della lapide persona ben nota per la sua perizia
« nel latino, e per altre iscrizioni commendevoli ?
« Giudichi chi vuole, io per me taccio. »

Benone, Sig. Arciprete, ella è assai destro !...... Dopo aver favorita, confermata, distesa e pubblicata la critica di que' due bestioni, predilige il tacere, e si volge al lettore perch' egli giudichi, se vuole, di chi è la ragione ! Ma mi dica per grazia, ed ella allora che parte ha fatta in questa commedia ridicola ? Qualche parte ha avuto pure; se non altra, quella di referendario, e come tale ha dovuto senza dubbio scegliere il padrone, giacchè due non se ne possono servire ad un tempo; ed io credo che avrà voluto preferir quello che, secondo lei, aveva più ragione. Dunque perchè chiedere in un modo indifferente *a chi la ragione,* quando già ella l'avea data al suo padrone baggiano, piuttostochè all'autore della lapide persona ben nota, com'ella dice, per la sua perizia nel latino, e per altre iscrizioni commendevoli? Io non l'intendo, Sig. Arciprete. Del resto però io m'ho a congratulare con lei, che sia stata menata sì facilmente pel naso da que' due cerretani forestieri, meritevoli d' una buona legnata tra coppa e collo. — Ringrazino pure il Cielo coloro due che si sono salvati, perchè hanno avuto vicino un uomo buono, siccome è lei; che se mi fossi trovato nelle sue brache io, o qualcun altro della mia tempra, non mi sarei potuto tener lontano ad osservarli a fare il niffolo e a storcignare, ma li avrei ben io conciati per le feste, ed allora Dio sa se avessero portate a

Roma le spalle sane. Per Giove, pare incredibile ch' ella si sia così di leggieri incantato alla loro gorgia, che non era veramente da romano, ma da somaro! Eglino, Sig. Arciprete, creda a me, erano proprio due asini mascherati secondo vuole il secolo, che forse andavano in cerca di lodi e di onori. Oh perchè, le ripeto anche una volta, non li ha benedetti subito con una buona pertica verde? Li avrebbe ben visti andarsene via tosto zitti e buci come marmotte, svergognati come quell' asino in Bertóla, che volendo pur egli dal mondo stima e rispetto,

« In gran manto si serrò;
« Indi a' pascoli comparve
« Con tal passo maestoso,
« Che all' incognito vistoso
« Ogni bestia s' inchinò.
« Lasciò i prati, e corse al fonte,
« E a specchiarsi si trattenne:
« Ma sventura! non contenne
« Il suo giubilo, e ragliò.
« Fu scoverto, e fino al chiuso
« Fu tra fischi accompagnato ecc.... »

Ma questa volta così non avvenne, che gli asini hanno ragliato davanti a quella epigrafe, e i circostanti non li hanno riconosciuti; anzi hanno trovato chi s' è compiaciuto della ragliata.

Si ravveda, Sig. Arciprete, dello abbaglio che ha preso in iscegliere per padroni que' due saltimbanchi, che l' hanno dolcemente magnetizzato e le han fatto poi dire tutte le castronerie, che scappavan loro di bocca; e pensi che il peccato richiede la penitenza. D' altronde persistere nell' errore non è da lei, chè non farebbe che perdere ognora più della sua reputazione e del suo onore; non avendovi cosa che offenda maggiormente la patria, di quella di criticare ingiustamente e irragionevolmente le opere dei suoi valentuomini, di que' valentuomini che per ingegno e dottrina la onorano e la illustrano. E qui

mi piace farle noto, che l'epigrafe del Chiarissimo nostro Bilancioni, bestemmiata, scorticata e mutilata da que' due manigoldi ignoranti, era stata fin dal 1857 riveduta, corretta ed approvata dal celebre nostro Borghesi, al cui nome, alla cui autorità fa oggi di berretto ogni uomo italiano e straniero. Con ciò pongo termine alla mia cicalata, della quale farà ella quel conto che crederà; però non vorrei che dopo tutto m'incolpasse di impertinenza e di temerità: chè non vanagloria di me medesimo, ma amore di patria, amore del giusto, del vero e del bello mi persuase a prendere le difese e a combattere a spada tratta contro il nemico, che osò oltraggiare con inaudita oltracotanza un nostro esimio Compatriotta, un mio Maestro ed Amico, cui io mi sento stretto con legami saldissimi di gratitudine e d' affetto.

Senza più, Sig. Arciprete, la prego a voler perdonare alla schiettezza, con cui le ho parlato, e continuarmi mai sempre la sua benevolenza e la sua grazia, avendomi ognora quale oggi me le dedico devotamente

Umil. Obb. Servitore
G. ANGELI

Di Rimini 28 Settembre 1875.

Ill.mo Signore

Spadarolo 3 Ottobre 1875.

Iersera di ritorno, dopo una settimana d'assenza, ho trovato qui il suo scritto, ove fin dalla prima linea veggo ch'ella s'è voluto occupare dei miei **miserabili imbratti**. Troppo onore per me. Non l'ho letto, perchè mi riserbo a farlo quando sarà stampato; il che mi auguro sia presto. Se valgo a servirla mi comandi poichè sono con rispetto

Suo Devot. Obbl. Servitore
D. G. A. TREBBI

All' Ill.mo Signore
Sig. Gioacchino Angeli
RIMINI.